

La macchina spazio-tempo

Prefazione

“Tu sei un pragmatico!” mi disse una volta un collega nel corso di un’accesa discussione di lavoro.

Non se fosse proprio un rimprovero, anche se il tono lo avrebbe fatto supporre. Certamente un “pragmatico” è persona che bada solo alle cose pratiche, privo della benchè minima fantasia.

Quindi, quando uno dei tre lettori (il “tre” non è un indice di modestia, credete) mi propose di scrivere un racconto fantastico, ho avuto seri dubbi sulla mia capacità di farlo e, di istinto, mi sono rifiutato.

Poi ho riflettuto. E’ proprio vero che non ho un minimo di fantasia? Ecco dunque questo breve racconto di pseudo fantascienza. Qualcuno potrebbe dire che anche questo è un poco autobiografico e che mi sono maldestramente celato nei panni della protagonista, ma quale scrittore non lo fa? Forse che Dante non sognò davvero di poter scendere come osservatore nell’inferno? E che l’Ariosto, paragone più calzante, non si figurò di essere un cavaliere che si cimentava in amori e combattimenti? Concedetemi dunque il vanto di avere scritto un racconto di pura fantasia.

La Dottoressa M.

La Dottoressa M. vinse giovanissima un premio Nobel per alcuni studi sulla struttura del cervello.

Quando attraversò la sala gremita per ricevere il prestigioso riconoscimento ci fu un lungo istante di stupore e di commozione nel vederla, piccola e fragile, quasi una bambina. I ricercatori anziani, pur delusi nel non aver visto riconosciuto il lavoro di tutta una vita, non poterono fare a meno di riconoscere il valore di quello studio rivoluzionario e, nello stesso tempo, provare un sentimento di affetto filiale nei suoi confronti.

Poi non pubblicò altro e frequentò sempre più raramente i congressi scientifici ai quali fu per lungo tempo invitata.

Si disse che era stata solo una meteora come accade talvolta per geni precoci in altri campi e che si doveva essere dedicata ad altri interessi. Ma quali? Non si era sposata e viveva sola a Milano in un piccolo appartamento; solo più tardi assunse una donna che la sollevasse dalle incombenze domestiche. Nell’appartamento, però, un locale era destinato a laboratorio e, lì dentro passava quasi tutte le giornate. Una sola passione: la montagna. Limitata, però. Si limitava a fare brevi gite, di una sola giornata, sulle prealpi lombarde.

Fu dimenticata da tutti. Lei però continuava a rinverdire un sogno infantile.

Il sogno della bambina

Lo ripeteva spesso, la sera, prima di prendere il sonno che talvolta tardava. Sognava di ripercorrere il passato, come aveva letto su un libro di fantascienza. Si immaginava immobile in un luogo a lei familiare e di assistere al ritorno di volti conosciuti o al ricomparire di antiche cose care. E sapeva che non avrebbe avuto più paura perchè è il futuro, non il passato, che spaventa.

Oppure si vedeva al centro della città, con tempo che scorreva al contrario più velocemente, e di guardare il Duomo dissolversi gradatamente dalle guglie più alte e infine scomparire rimpiazzato dalle antiche chiese. E il risorgere degli edifici romani e i romani stessi percorrere coi bianchi cavalli le vie lastricate.

Oppure di essere sulle prealpi lombarde, di vedere il Buco del Piombo non più abbandonato e misterioso, ma brulicante di persone nell’antica fortezza. E di scendere poi a valle fino alla pianura per trovarvi foreste e animali estinti e villaggi di contadini e

Il mistero del laboratorio

All'inizio gli scienziati che le erano più amici si chiedevano cosa facesse tutto il giorno in quel piccolo laboratorio. Ma lei, evasiva, rispondeva a monosillabi. In effetti si era posto un obiettivo talmente ambizioso da non poter essere rivelato a nessuno. Un obiettivo fantascientifico.

Stava cercando di realizzare una "macchina" che le consentisse di viaggiare nello spazio e nel tempo. Molti libri di fantascienza affrontano questo tema affascinante. Chi non ha sognato di potere andare avanti e indietro nel tempo per vedere con i propri occhi civiltà sepolte o per spaziare nel futuro? Ma tutti ipotizzano inventori genialoidi che le realizzino fisicamente utilizzando campi inesplorati della fisica costruendo veicoli che si muovano nel tempo maneggiando improbabili bottoni.

La nostra dottoressa M. partiva invece da un presupposto totalmente diverso. Era convinta che spazio e tempo fossero creazioni della nostra mente e che il cervello stesso fosse potenzialmente una "macchina" spazio-tempo. E che lo fosse, sia pure in modo molto approssimativo, è indubitato. Con la mente possiamo trasferirci all'istante in qualsiasi luogo ed egualmente tornare a vivere momenti trascorsi. Le sensazioni che si percepiscono sono però fuggevoli e confuse, ben lontane da quelle del mondo reale.

Ma lei era persuasa che ciò dipendesse da una sorta di filtro o di sbarramento che il cervello metteva in essere. Rimuovendoli, la "macchina" sarebbe stata perfetta. Si immaginava una sorta di porta chiusa della quale occorreva trovare la chiave. E andava cercandola analizzando le migliaia o i milioni di tipologia di cellule delle quali il cervello si componeva. Alcune le acquisiva attraverso i risultati di altri ricercatori, altre le scopriva essa stessa. Erano come tessere di un mosaico gigantesco che si doveva ricomporre.

Il viaggio

Era già molto avanti con gli anni quando finalmente riuscì nel suo intento. Il mosaico si era ricomposto. Le cellule inibitrici scoperte. Bastava neutralizzarle e lei sapeva come fare. Tuttavia, pur desiderando allo spasimo intraprendere quel viaggio affascinante (molto probabilmente senza ritorno) indugiava e poi decideva di rimandarlo. Non perchè temesse la quasi sicura morte, ma perchè sentiva confusamente che qualcosa era ancora da scoprire.

Si accorse che le poche forze la stavano abbandonando. Quanto le rimaneva? Settimane, giorni, forse ore. Si decise.

Chiuse a chiave la porta del laboratorio, si accomodò sulla poltrona e si iniettò la sostanza che addormentava le cellule inibitrici.

All'inizio niente sembrò mutare. Era sempre seduta tra gli oggetti tanto familiari. Solo un senso di levità prima mai provato. Seguendo un programma da tempo stabilito cominciò a muoversi nello spazio. Era meraviglioso. Bastava pensare a luogo e subito vi si trovava trasportata. E tutto era come nella realtà che conosceva. Le cose, le persone, lei stessa fisicamente. Solo gli altri non si accorgevano della sua presenza. Infine si fece trasportare in un luogo a lei ben noto: La capanna Mara, un rifugio sopra la cittadina di Erba.

Respirò l'aria ancora fresca del mattino e si sentì stranamente giovane in quel vecchio corpo. Fu tentata di scalare una cima circostante, ma si trattenne per il timore che tutto finisse bruscamente. Non poteva permettere che l'esperimento si risolvesse in una sensazione di giovinezza. Passò quindi alla seconda fase: il viaggio nel tempo.

Sapeva di poter andare solo nel passato e di non potersi fermare. L'unico modo era quello di risvegliare le cellule inibitrici dal letargo forzato e sperare che le stesse riuscissero a ristabilire l'equilibrio iniziale, ma ciò era molto improbabile. Sarebbe comunque occorso che qualcuno le

iniettasse una sostanza che pure aveva preparato. Ma nessuno ne era a conoscenza e d'altronde non avrebbe saputo quando intervenire.

All'inizio tutto si mosse molto lentamente. Vedeva le persone muoversi a ritroso senza che ciò la potesse stupire. Solo la conferma che tutto andava come previsto. Poi le figure umane si mossero più rapidamente, la notte calò prematura e fu molto breve. Non era già più possibile cogliere le sagome di oggetti in movimento. Si sedette in attesa su masso fissando il piccolo rifugio. Giorni e notti si alternarono a distanza sempre più ravvicinata dando una sensazione fastidiosa finchè il buio scomparve. Respirò con sollievo: la retina, come aveva previsto, manteneva la luce più a lungo.

La casetta restava inalterata, ma i grandi abeti che la sovrastavano rimpicciolivano a vista d'occhio. Poi anche il rifugio scomparve. La ricercatrice si incamminò per il sentiero che portava all'Alpe del Vicerè. Trovò gli edifici adibiti a stalle per i cavalli che, ovviamente, non poté vedere. Scese a valle. Ma, come aveva previsto, faticava a ritrovare le strade un tempo familiari. Riuscì ad arrivare al Lambro: seguendone il corso giunse a Milano. Era stata una sua scelta farlo attraverso un percorso anzichè utilizzare il pensiero che ve l'avrebbe portata immediatamente.

Fece appena in tempo a vedere il Duomo che si sgretolava rapidamente. Poi il sorgere istantaneo dei vecchi edifici romani che subito sparirono. Era ora in aperta campagna ed era ormai inutile muoversi. Vide le acque salire fino a sommergerla, poi ritirarsi. Non c'era più nulla da vedere: solo un fluttuare indistinto di immagini. Il sole stesso era ridotto a una striscia luminosa che zigzagava nel cielo. Solo se stessa era immutata perchè "non era realmente lì".

Fu presa dall'angoscia e desiderò che tutto finisse. Ma quando sarebbe avvenuto? E come? Si accorse che la sua figura si deformava appiattendosi stranamente. Un lampo le attraversò la mente. Ecco finalmente l'ultima risposta. Il tempo e lo spazio erano stati creati in fasi successive ed anche le tre dimensioni dello stesso. Stava scomparendo la terza dimensione. Si sentì profondamente felice. La sua ricerca si era conclusa e sapeva cosa sarebbe successo.

La sua figura si appiattì come un'ombra. Poteva ancora muoversi nelle due dimensioni rimaste, poi lungo una sola, poi immobile.

E poi? Non potete chiederlo, miei tre amati lettori, perchè il poi non esiste se il tempo stesso non esiste!

Epilogo

Quando la domestica, insospettata dal prolungato silenzio, si decise a forzare la porta stranamente chiusa trovò la vecchia ricercatrice esanime sulla poltrona; ma, benchè a lei molto affezionata, non riuscì a dolersene perchè un sorriso gioioso illuminava il volto rugoso. Chissà cosa avrà visto al momento di morire, si domandò la donna.

Solo pochi vicini seguirono il funerale. I giornali dedicarono alla sua morte solo brevi trafiletti e gli scienziati che la conoscevano solo per quella ricerca ormai sorpassata che le aveva valso il premio Nobel si limitarono a stupirsi perchè la credevano già morta da tanti anni.

E che ne fu dei volumi dei segreti appunti che riempivano il laboratorio? Portati al macero dall'impresa incaricata della ristrutturazione dei locali.